

Distanziati ma vicini: la solidarietà ai tempi della COVID-19

Intervista a Tommaso Vitale

a cura di **Aggiornamenti Sociali**

<rivista@aggiornamentisociali.it>, [@aggsoc](#)

L'epidemia di COVID-19 non incide sulla società solo dal punto di vista sanitario ed economico: anche il mondo della solidarietà ne è profondamente coinvolto a più livelli, come dimostrano le esperienze che si stanno realizzando in queste settimane. Che cosa ci dicono a un livello più profondo? Di quali novità sono portatrici? Tommaso Vitale, sociologo, impegnato in diverse esperienze sul territorio, articola una riflessione proprio su queste tematiche.

L'emergenza COVID-19 è anche l'occasione per incontrare, ancora una volta, la capacità dei cittadini di mobilitarsi a sostegno di chi si trova in condizioni di maggiore bisogno, di coloro per cui l'emergenza è più forte. Quali sono oggi i volti della solidarietà?

La pratica della solidarietà si è rivelata particolarmente importante fin dall'inizio della pandemia in Italia, soprattutto nell'Italia del Nord. I cittadini già organizzati in associazioni hanno usato il loro diritto a esercitare delle forme di protezione civile per continuare a muoversi, portare generi alimentari alle persone più fragili, individuare le situazioni più difficili e abbandonate che non arrivano nemmeno a chiedere aiuto. Per molti operatori sociali professionali e volontari nella cooperazione sociale, responsabili della gestione di comunità per minori, per persone con disabilità o per anziani, solidarietà ha voluto dire rinchiudersi nei centri gestiti dalla propria organizzazione insieme agli "utenti", non viaggiare più, sacrificare i propri rapporti familiari pur di ridurre il rischio di contagio per

le persone più vulnerabili. Per moltissime persone, infine, la solidarietà intesa come vicinanza e relazione ha ispirato forme di presenza urbana nei caseggiati, sui balconi, attraverso canti, giochi di gruppo urlati a distanza, attenzione e vigilanza per vicini fragili prima ignorati, e molto altro ancora.

Ma la solidarietà non nasce certo con il coronavirus. Da quello che ci ha appena detto, è evidente che si tratta di declinazioni nuove che si radicano

in esperienze precedenti molto solide, capaci di organizzarsi e istituzionalizzarsi. Qual è l'idea alla base di queste esperienze?

Per anni abbiamo pensato e vissuto la solidarietà più in termini di presenza e prossimità che come forma di redistribuzione. Non in termini oppositivi alla redistribuzione, ovviamente, ma sempre sottolineando il valore e la potenza dell'esserci, con il proprio corpo e le proprie capacità, incluse quelle relazionali. A fronte delle situazioni di violenza e sofferenza – tra cui le guerre e le carestie – non pensavamo certo che la solidarietà passasse solamente dalla presenza fisica, o che tutti dovessero fare esperienza dei luoghi e dei contesti di sofferenza. Ma certamente guardavamo alla presenza fisica come forma di impegno privilegiata, portatrice di potenziali generativi di incontro, di comprensione, di messa in relazione, anche di istituzione di legami duraturi. Al di là dell'azione umanitaria, anche nelle forme più ordinarie e locali di disagio e sofferenza, l'esserci era implicitamente considerato un valore primario per la cura, la relazione e la continuità dell'agire solidale (cfr Vitale 2003). Implicitamente **vicinanza, relazione e continuità costituivano i vincoli di fondo di una grammatica solidale** che ha permesso l'espressione di forme di azione diretta particolarmente importanti, tanto in momenti di crisi quanto in situazioni più ordinarie.

È grazie a questa grammatica, per esempio, che si è creata un'istituzione ibrida come la Protezione civile, un sistema coordinato di



Tommaso Vitale è direttore scientifico del master 'Governing the Large Metropolis' (Sciences Po Urban School), ricercatore al Centre d'études européennes et de politique comparée, e professore associato di Sociologia a Sciences Po (Parigi). È inoltre associate editor di *PACO - Partecipazione e Conflitto*, *The Open Journal of Socio-Political Studies*, e membro del comitato scientifico della DILCRAH e della «Cities and Digital Technology Chair» dell'Ecole Urbaine de Sciences Po. Ha co-diretto il programma ANR Marg In sulle traiettorie biografiche e i percorsi di integrazione di rom rumeni migranti nelle città francesi, italiane e spagnole, e attualmente conduce una ricerca comparativa europea sulle condizioni abitative delle minoranze stigmatizzate (R-Home). Nelle sue ricerche ha approfondito le politiche urbane, la programmazione dei servizi e degli interventi sociali, la governance metropolitana, l'integrazione e la mobilità sociale delle minoranze etniche, il razzismo, le forme di partecipazione associativa, il cambiamento delle culture politiche, la segregazione urbana. Fa parte del Gruppo esperti della redazione di *Aggiornamenti Sociali*.

competenze, ripartito e concorrente tra le amministrazioni pubbliche statali (Regioni, Comuni) e organizzato secondo un principio di sussidiarietà, a cui partecipano associazioni di promozione sociale e di volontariato, ma anche cittadini ordinari, che nei momenti di emergenza si impegnano per essere presenti nelle situazioni di crisi. Ciò avviene non solo portando aiuto materiale, ma anche stabilendo relazioni di amicizia e solidarietà che non lascino sole le persone e non rendano tecnico e freddo se non disumano l'intervento nei momenti più difficili.

Questa grammatica dell'esserci ha ispirato poderose azioni della nostra società civile nel corso delle guerre nei Paesi della ex Jugoslavia, a seguito di terremoti o inondazioni, nei contesti urbani caratterizzati da una forte presenza della criminalità organizzata, nonché il dispiegarsi di forme di vicinanza e socialità con persone stigmatizzate o marginali. Inoltre ha generato anche un patrimonio consistente di pressione nei confronti delle autorità politiche (come dicevo prima in un'ottica di presenza più che di redistribuzione), a cui era chiesto, appunto, di esserci per poter sviluppare una sorta di vortice virtuoso le cui fasi sono presenza, esperienza, comprensione e adattamento dell'azione pubblica localizzata.

Ma che ne è di questa idea di solidarietà nel momento in cui stare vicini diventa potenzialmente un rischio, per sé e per gli altri?

Effettivamente **in questi giorni la grammatica dell'esserci sta mostrando i suoi limiti**. Quando la presenza fisica pone a rischio la vita altrui e la forma di sollecitudine più profonda segue un principio di precauzione basato sulla distanza fra i corpi, quell'idea di solidarietà attiva e critica basata sulla presenza non basta più. Nella mia vita ho visto, analizzato e studiato tantissime di forme di azione rappresentate da due mani che si stringono, o due persone che si abbracciano. Ora questi simboli sono ri-significati e retrogradati a comportamenti pericolosi.

Rimane comunque un riferimento valoriale condiviso, chiaro e ordinato all'esserci con il proprio corpo, tale per cui chi per competenza, coraggio o necessità è presente fisicamente a contatto con i malati, o anche solo con un pubblico generico, è ritenuto più grande e più solidale di chi è costretto esprimere solidarietà a distanza.

Ma quindi cambia l'idea di solidarietà? Quali nuove forme assumono le pratiche di prossimità ai tempi del distanziamento sociale?

Innanzitutto, la solidarietà oggi reinterpreta la grammatica di cui dispone ripensando i significati corporali e fisici delle dimensioni di vicinanza, relazione e continuità. Non penso che la

dimensione profondamente corporea dell'esserci, maturata negli anni dentro le culture laiche e religiose dell'Italia civile, sia stata sostituita da un esserci su Facebook. Vedo semmai che **la voce e l'emozione diventano più importanti del contatto fisico, dell'abbraccio**: esse articolano un rapporto verso l'altro profondamente diverso da quello tradizionale, in cui bisognava esser presenti a fianco degli altri in situazione difficile in maniera discreta, silenziosa, operosa. Si andava per stare, proporre e realizzare alternative solidali. Oggi mi sembra che in parallelo emerga anche un'altra dinamica: **si tratta di esprimere una condivisione che non possiede più un repertorio semplice di gesti, e che richiede quindi di esprimere con la voce un'emozione**. Sia attraverso una ricerca personale di modalità proprie e uniche, sia, invece, aderendo a delle modalità espressive più collettive. Ad esempio, in Francia, dove vivo, alle otto di sera milioni di persone escono sul balcone per applaudire insieme i lavoratori, non solo della sanità, ma di tutti i servizi fondamentali, con un'enorme espressione collettiva di riconoscimento e riconoscenza: manifestazioni analoghe sono avvenute in Italia.

E così anche gli attivisti cercano l'altro per parlarsi, e per esprimere quello che provano, ma non lo fanno solo con i propri amici; usano invece questo registro vocale ed emotivo dell'amicizia come uno strumento per stabilire relazioni di solidarietà. Il parlarsi come se si fosse amici ma su un orizzonte di solidarietà era già parzialmente presente in alcune forme di azione solidale nei confronti delle persone più vulnerabili: penso ad esempio ad alcuni servizi volontari di strada, che avevano rinunciato ad offrire beni materiali, per organizzare solo momenti di convivialità, in cui persone di più o meno vulnerabili potessero incontrarsi e chiacchierare. La pandemia ha fatto sì che molte più organizzazioni si riferiscano a un repertorio di presenza dell'amicizia non per creare "amicizie" in senso proprio, ma per "fare della solidarietà" e costruire dei legami, reinterprestando in maniera inedita i vincoli di prossimità, relazione e continuità. Un caso emblematico è il caso delle attività di gioco e aggregazione per bambini, che non potendo altro fare, parlano al telefono, raccontano favole, usano la parola in assenza di altri strumenti. Più in generale il ricorso al telefono per fare sentire una propria presenza, e quindi "fare meno ed esserci di più", è diventato rapidamente un vero e proprio repertorio di azione di massa. Oggi questa modalità si estende: vediamo così che **il senso di pericolo che suscita il coronavirus non dischiude solo astio, paura, o aggressività, ma anche disposizioni amichevoli**. È la rivalutazione in maniera ampia di questo tipo di presenza amicale vocale ed emotiva ma a

distanza, comunque radicata nelle forme di azione precedenti alla pandemia, che costituisce la novità.

Ma al di là dei rapporti diretti, faccia a faccia, pur mediati dai social media, la solidarietà ha anche una dimensione istituzionale e politica: come si declina oggi?

Certamente vi è una maggior richiesta di azione dello Stato e si invoca una solidarietà intesa come forma di redistribuzione fiscale. Non che questo non fosse presente negli argomenti e nelle rivendicazioni dell'Italia civile che per tanti anni ho studiato. Ma era una rivendicazione dei vertici associativi, dei dirigenti e delle élite intellettuali interne, su cui i gruppi della società civile organizzata non sono mai riusciti a fare dimostrazioni di massa (come invece sui temi del razzismo) o campagne popolari (come invece contro la privatizzazione dell'acqua). Lo dico con forza, sapendo che in Italia le prime misure di reddito di inclusione per il contrasto alla povertà sono state introdotte dal Governo di centrosinistra nel 2017 grazie all'azione costante di lobbying del Terzo settore (l'Alleanza contro la povertà, cfr riquadro qui sotto): ma questa pressione non ebbe a suscitare una adesione popolare diffusa. **La solidarietà espressa in termini di redistribuzione fiscale emerge oggi invece come un tema sulla bocca di tutti, e in particolar modo dei cittadini organizzati, che chiedono, come mai prima, "misure di solidarietà".**

Per altro, la pandemia sta favorendo una nuova politicizzazione della solidarietà. L'azione solidale – faccio riferimento in particolare alla Lombardia, che conosco meglio e che oggi è il territorio più colpito dalla COVID-19 – aveva un carattere di massa sul fare, e un carattere di nicchia estremamente ristretto sul dire (cfr Polizzi e Vitale

Alleanza contro la povertà in Italia

L'Alleanza contro la povertà in Italia, nata all'inizio del 2014, è un insieme di soggetti sociali unitisi per contribuire alla costruzione di adeguate politiche pubbliche contro la povertà assoluta nel nostro Paese. Nel perseguire questo obiettivo, l'Alleanza ha svolto un lavoro di sensibilizzazione dell'opinione pubblica; ha promosso un dibattito basato sull'evidenza empirica concernente gli interventi esistenti e quelli proposti; si è confrontata con le forze politiche e continua a esercitare pressione su di esse affinché compiano scelte favorevoli alla lotta contro la povertà; ha elaborato una propria dettagliata proposta di riforma. Per saperne di

più, www.redditoinclusione.it. Anche *Aggiornamenti Sociali* tramite la rete JSN (Jesuit Social Network), fa parte dell'Alleanza e ha pubblicato diversi articoli sul tema, tra cui ricordiamo: ALLEANZA CONTRO LA POVERTÀ IN ITALIA, «Per un piano nazionale contro la povertà. La proposta del Reddito di inclusione sociale (REIS)», 11 (2014) 718-724; DE CAPITIS N. – MARSICO F., «Contrasto alla povertà: cinque anni di progetti e sperimentazioni», 3 (2015) 208-217; TURKSON P.K.A., «“Lottare contro la povertà e non contro i poveri”. Politiche per uno sviluppo reale», 10 (2015) 646-655; ORSI C., «Reddito di base: le radici di un'idea», 4 (2016) 306-315.

2017). **Oggi i gruppi, le associazioni, gli individui che provano a stabilire forme (nuove o ordinarie) di solidarietà sembrano parlare molto di più, e anche parlare molto di più di politica.** Nei gruppi oggi si discute di organizzazione del sistema sanitario lombardo e delle sue trasformazioni nel corso degli ultimi vent'anni. E lo si fa non solo in termini di finanziamento e privatizzazione, ma politicizzando anche altre dimensioni relative allo sviluppo territoriale, alla formazione dei medici generici, ecc. Ciò non era avvenuto nemmeno quando era in discussione la riforma del sistema sociosanitario: il settore associativo era impegnato in prima linea con i suoi vertici nel contrastare la riforma e proporre una alternativa, ma nessun gruppo e nessun militante di base seguiva o si appassionava al tema (cfr Vitale 2011). Molto più di prima sono discussi e invocati strumenti di politica economica e proposte di mutualizzazione del debito, coronabond, ma anche di massicci trasferimenti in direzione dei cittadini, dopo anni di depoliticizzazione dei discorsi delle organizzazioni del Terzo settore, prima incapaci di dedicare tempo e risorse alla discussione popolare degli strumenti di politica economica.

A questa nuova spinta di politicizzazione della solidarietà, a questa voglia di prender parte a immaginare un'agenda dal basso, come rispondono le istituzioni e gli attori politici? Certo sono stati fatti appelli al volontariato e al Terzo settore come risorsa in questa emergenza, ma alcuni hanno manifestato insoddisfazione per un coinvolgimento puramente esecutivo. Ci sono segnali o speranze di cambiamento a riguardo di un nuovo rapporto tra pubblico e privato sociale?

Certamente la crisi è stata affrontata da molti Governi locali recuperando forme di coordinamento molto gerarchiche e impositive, con poco ascolto e ancor meno deliberazione. Lo hanno fatto in relazione a una tradizione consolidata di operare in tema di protezione dei cittadini, ma anche sulla base di una spinta forte nei sondaggi a riaffermare un ruolo forte dello Stato e del suo carattere gerarchico nella implementazione di politiche pubbliche. Per anni si sono tessute le lodi delle virtù dei modelli di implementazione a rete, decentrati, attraverso il coordinamento di soggetti sociali riconosciuti come pari, contro gli aspetti burocratici e autoritari di modelli organizzativi e decisionali verticali. **La pandemia sembra avere rilegittimato agli occhi dei cittadini la gerarchia, la capacità di decisione e di coordinamento “top-down” dei Governi, che sembra la principale via di uscita dal sentimento di impotenza che in molti vivono confrontandosi con le frustrazioni della quarantena:** esse vengono dunque riscoperte come alternativa alla rete che, per la prima volta dopo alcuni decenni, sembra attirare critiche.

In questo quadro, molte organizzazioni della società civile non si sono sentite riconosciute nella loro capacità di analisi e proposta, quasi fossero solo unità operative di un “esercito” della solidarietà di cui disporre dall’alto. Di fatto alcuni enti locali sono almeno riusciti a bilanciare centralizzazione e coprogettazione dei servizi di emergenza con il Terzo settore; ma al di là dei casi concreti mi sembra importante segnalare che le rivendicazioni della società civile non si sono espresse su un registro dell’identità, o della rappresentanza, o della ricerca di visibilità. La richiesta di coprogettazione e coinvolgimento voleva, nella stragrande maggioranza dei casi, aumentare e non depotenziare rapidità, efficacia e capillarità dell’intervento per affrontare la crisi.

Mi sembra importante sottolineare che **la solidarietà concreta oggi è resa possibile dall’interazione fra istituzioni e società civile, a volte coinvolgendo anche alcuni attori di mercato, ma senza alcun ruolo né culturale né politico dei partiti politici.** Non è così su altri temi, quali lo sviluppo economico locale, o le politiche di transizione energetica ed economia circolare. Nell’implementazione concreta di misure e interventi di solidarietà e protezione, i partiti sembrano definitivamente scomparsi, con due conseguenze: da un lato Comuni e Prefetture cercano le organizzazioni sociali per legittimarsi e legittimare le loro decisioni autoritative e, quindi, il sistema politico, ai diversi livelli di governo. Dall’altro lato, nuovamente sono le organizzazioni sociali (per quanto indebolite) a organizzare la partecipazione come «modo di lottare, con mezzi che ora possiamo chiamare politici, contro le condizioni della disuguaglianza» (Pizzorno 1966). Le organizzazioni sociali sono caratterizzate da fortissime tensioni fra produzione di identità e appartenenza da una parte e produzione di beni collettivi con efficacia dall’altra. Trovando sempre più un equilibrio dentro queste contraddizioni, esse possono rappresentare (e cioè selezionare, ridurre, riformulare, trasformare e omettere) le urgenze sociali e le domande dei soggetti più vulnerabili. Se non hanno possibilità di esprimere la loro voce in proposito, difficilmente dispiegano tutto il loro potenziale aggregativo e infrastrutturale.

Nei suoi studi dedica particolare attenzione ai gruppi sociali vulnerabili ed emarginati, come rom, persone che vivono in baraccopoli o senza dimora. Ha notizie di come questi gruppi si organizzano per affrontare l'emergenza?

Sono moltissime le categorie vulnerabili che stanno pagando un prezzo molto alto in questa crisi, a partire da coloro che sono senza dimora o vivono situazioni di precarietà abitativa, che non hanno

un posto in cui rimanere e quindi restando a strettissimo contatto con altri da cui non riescono a isolarsi; e tutto ciò in assenza di lavoro, di risparmi e di entrate. Spesso per trovare aiuti alimentari devono spostarsi per lunghe distanze, mettendosi ancora più a rischio. Ci sono città che hanno reagito con misure molto precise per offrire un'alternativa residenziale in hotel, altre che lo hanno fatto per alcuni ma non per tutti, altre che hanno cercato di allontanare e sgomberare cacciando via, altre ancora che non hanno fatto nulla. Ugualmente molto diverse sono le reazioni delle persone che vivono in queste condizioni di precarietà. Nell'insieme il panorama è molto frastagliato.

Prendiamo, per esempio, quello che sta accadendo a Roma, che conosco bene perché con l'associazione "21 luglio" abbiamo realizzato un rapporto sulle condizioni di protezione sanitaria in alcune baraccopoli di Roma (Associazione 21 luglio 2020) grazie alla mobilitazione di ricercatori volontari, alcuni dei quali rom, che hanno ascoltato e dato voce ai bisogni e alle proposte dei diretti interessati.

Diversamente da quanto accaduto in altre strutture di accoglienza della capitale, da quando si è diffusa la pandemia di COVID-19 nessun operatore sanitario si è recato nei cinque "villaggi" oggetto del rapporto per illustrare le misure igienico-sanitarie previste. Teniamo presente che in alcune situazioni, come quella del "villaggio" di Castel Romano, da diversi mesi non c'è accesso all'acqua corrente. Le persone che abitualmente vivono di lavori manuali, che vanno dalla raccolta di materiali ferrosi alla pulizia delle cantine ai traslochi, si ritrovano non solo con gravissimi problemi economici, ma anche in seria difficoltà per andare a cercare aiuti alimentari. In quasi tutti gli insediamenti sono stati segnalati casi di famiglie o anziani impossibilitati a disporre di beni di prima necessità. Sono proprio questi ultimi, probabilmente insieme ai bambini, la categoria che, all'interno delle baraccopoli romane, sta pagando il prezzo più alto.

In alcuni di questi contesti si sviluppano forme di azione mutualistica solidale che però non vanno idealizzate: a volte portano a forme di dipendenza e sfruttamento grave, in alcuni casi trasformandosi anche in usura, e comunque di fronte all'enorme penuria di risorse e deprivazione alimentare, abbiamo registrato anche un indebolirsi della solidarietà comunitaria.

È valsa la pena di fare una ricerca in un momento di emergenza così drammatico?

Certo! A fronte dell'assenza totale sia di intervento pubblico del Comune e delle autorità sanitarie, sia di aiuto da parte di organizza-

zioni prima presenti nei villaggi, l'ascolto dei diretti interessati, invece di gettarsi in un aiuto indiscriminato e istintivo **ha permesso di cogliere in maniera rapida, concreta ed effettiva le priorità**, prima tra tutte la deprivazione alimentare dei nuclei familiari con figli piccoli. Ha permesso anche **di capire tensioni e conflitti presenti, anticiparli e disegnare un intervento personalizzato tanto nei contenuti quanto nelle modalità di distribuzione, ma compatibile con le esigenze organizzative ed economiche necessarie a garantirne la sostenibilità**; ha permesso infine **di articolare l'aiuto concreto con la lotta all'antiziganismo, per il superamento degli stereotipi e la costruzione di legami**. È stato così lanciato un appello a famiglie di buona volontà della zona, chiedendo non tanto un aiuto economico ma di acquistare dei beni necessari per dei "pacchi bebè", che sono stati ritirati nelle loro case e confezionati da volontari¹. Abbiamo così potuto distribuire nei campi un pacco settimanale per 150 bambini, favorendo dei contatti e degli scambi a distanza fra mamme che donano, mamme che ricevono, mamme che confezionano i pacchi, creando relazioni e sentimenti di appartenenza comune non scontati. In ogni pacco bebè viene messo anche un volantino che presenta un servizio in lingua italiana e in lingua romanes di "Fiabe al telefono" e di accompagnamento scolastico. Allo stesso tempo sono state portate avanti azioni di advocacy come l'appello al sindaco e al prefetto di Roma perché vengano attivate misure urgenti finalizzate a tutelare il diritto alla salute e alla continuità scolastica.

Aldilà della situazione romana, vorrei però segnalare la scarsa circolazione di idee e di documenti sulla situazione e sugli interventi verso e con i più vulnerabili durante questa epidemia. Non ho notizia di altri rapporti pubblici, realizzati in tempi brevi, per attirare l'attenzione delle autorità locali su situazioni specifiche, dando la parola ai diretti interessati. In questa crisi, non si è scommesso sul sapere delle popolazioni vulnerabili e sulle loro richieste.

Ma che cosa potrebbe essere utile in questo momento per rendere più efficaci le azioni a tutela di questi gruppi sociali?

Oltre a non aver dato loro la parola, **non si è attivata una circolazione di criteri organizzativi degli interventi realizzati a tutela delle persone più deboli**: penso ad esempio alle prostitute, al contrasto alla violenza domestica, o alle misure per evitare la propagazione del virus nelle residenze per persone non autosufficienti. Costituisce un'eccezione il prezioso servizio aperto on line dalla rivista per operatori sociali *Animazione Sociale*, che raccoglie tutti i

¹ Per gli aspetti di organizzazione e di metodo di questo intervento contro la deprivazione alimentare degli 0/3 anni, cfr Stasolla e Vitale 2020.

giorni esperienze e vissuto di operatori in questa fase di pandemia (*Animazione Sociale* 2020). La capacità di fronteggiare una pandemia richiede anche un enorme dispiegamento di energie associative per fornire servizi e aiuto ai più deboli, sul piano alimentare, abitativo, materiale ma anche relazionale; e ci sono alcuni progetti, alcuni piani, alcuni servizi che si stanno rivelando particolarmente efficaci e di cui si dovrebbe condividere il funzionamento. Ma non è stato fatto, né sistematicamente né episodicamente. Il risultato è che non sappiamo come riprodurre quelle pratiche concrete, senza almeno sapere quanto costano, che orari hanno, di quanto personale volontario e stipendiato hanno bisogno, quali sono le criticità e quali i punti di forza per ispirare e aiutare altre organizzazioni o enti locali.

Avere a disposizione schede e protocolli *open source* anche sulle iniziative sociali, proprio come per le terapie mediche, diventa fondamentale nei momenti di urgenza e di enorme crisi. Come stiamo assistendo invece a una mobilitazione straordinaria di sociologi, demografi, epidemiologi, statistici che usano la statistica per cercare di capire meglio i meccanismi di propagazione di questo virus, ugualmente avremmo bisogno di una circolazione di informazioni essenziali e pragmatiche sulla solidarietà sociale.

Che importanza può avere il fatto che stiamo tutti condividendo l'esperienza del distanziamento sociale per rilanciare la solidarietà? Paradossalmente stare lontani potrebbe unirici, come suggeriscono gli slogan di alcune campagne?

Oggi più che mai il mondo di chi ha responsabilità familiari di cura verso persone non autonome - bimbi, anziani o malati -, e quello di chi non le ha sono veramente distanti. Le retoriche ireniche di chi sminuisce questa distanza sono un piccolo abominio sociologico. In questa situazione, l'esperienza maturata nel passato non basta a capirsi. Si può essere stati genitori o aver avuto un genitore a carico, ma questa esperienza non basta a capire cosa sia la vita quotidiana di chi ha responsabilità di cura durante questa pandemia. Ugualmente il mondo di chi fa telelavoro con carichi di cura familiare in quarantena non permette in nessun modo di capire il sentire di chi lavora fuori casa, e ha incarichi di cura in casa e l'universo di responsabilità e solitudini che questa situazione crea nell'animo delle persone. O il mondo di chi non ha fonti reddito sicure e ha carichi di cura sicuri. Un mondo che è distante da quello di chi ha fonti di reddito sicure e carichi di cura. Si può intuire ma non si condivide la stessa esperienza ed è meglio tacere. Per non parlare poi dell'esperienza di chi è confinato in baracca, o in un container, o in un dormitorio, o in tenda. **Dire che la quarantena ci fa provare un'esperienza do-**

mestica comune non è solo una semplificazione: è un errore che non ci possiamo permettere. Non può essere la base condivisa su cui fondare unità di intenti e azione collettiva. Quelli si fondano su prospettive e progetti, e su uno sforzo comune e anche un registro comune di motivazioni.

L'appartenenza comune è fondamentale, ma non può basarsi su una supposta "esperienza comune" di quarantena, perché **non esiste un'unica esperienza di quarantena: non stiamo vivendo tutti la stessa esperienza.** Non cogliere alcune differenze radicali nelle condizioni di confinamento produce chiusure a tutti i livelli, anche al più profondo livello umano dei legami e della compassione. Esistono discontinuità nelle condizioni di vita, e l'esperienza è così tanto differente che guardandosi dentro e pensando di estendere il proprio vissuto agli altri crea supponenza e soggettivismo. **Oggi più che mai abbiamo bisogno di entrare in relazione per ascoltare l'altro, non proiettare su di lui la nostra esperienza, di comunicare per fare associazione, di discernere e condividere non una esperienza, ma delle forme di impegno solidale.** Di aprire dialoghi in cui le emozioni facciano legame intorno a questioni di giustizia intrecciate alla diseguaglianza delle nostre condizioni. Sarebbe assurdo pensare una appartenenza comune senza pensare al contempo le diseguaglianze di condizioni. Solo riconoscendo le discontinuità di condizioni si potrà sfruttare al meglio il momento di politicizzazione dei temi della solidarietà che, di fatto, la pandemia ha aperto.

ANIMAZIONE SOCIALE (2020), "Racconta il tuo servizio", in <www.animazione sociale.it/raccontaituoservizio/>.

ASSOCIAZIONE 21 LUGLIO (2020), #IoRestonelCampo, *Indagine sul primo impatto del decreto del 9 marzo 2020 in alcuni insediamenti formali della città di Roma*, in <www.21luglio.org>.

BOLTANSKI L. (2000), *Lo spettacolo del dolore. Morale umanitaria, media e politica*, Cortina, Milano.

PIZZORNO A. (1966), «Introduzione allo studio della partecipazione politica», in *Quaderni di Sociologia*, 3-4, 235-287.

POLIZZI E. – VITALE T. (2017), «Riforma del terzo

settore: verso quale approdo?», in *Aggiornamenti Sociali*, 2, 102-112.

STASOLLA C. – VITALE T. (2020), #IoRestonelCampo – *L'impatto del lockdown raccontato da chi vive nelle baraccopoli*, in <www.animazione sociale.it/iorestonelcampo/>.

VITALE T. (2011) «La partecipazione alle politiche sociali in Lombardia: arene deliberative e processi di coordinamento», in CARABELLI G. – FACCHINI C. (edd.), *Il modello lombardo di welfare. Continuità, riassetamenti, prospettive*, FrancoAngeli, Milano 139-158.

— (2003), «Abbassare la soglia: confini ed apprendimento», in BIFULCO L. (ed.), *Il genius loci del welfare. Strutture e processi della qualità sociale*, Officina, Roma, 136-149.